

Rivista Mensile



giu 2020 - 8 euro

# *formiche*

n°159

**USA**  
**VS**  
**CINA**



**Siamo pronti?**

ISSN 1120-9114  
00159  
9 786649 863828  
9 786649 863828  
9 786649 863828

RUBETTINO

# Hong Kong e Taipei tra l'incudine e il martello

di Oriana Skylar Mastro\*

Le proteste di Hong Kong e la situazione di Taipei hanno attirato l'attenzione degli Stati Uniti, da sempre orientati verso la diffusione e la promozione della democrazia nel mondo. Le Organizzazioni internazionali non possono tacere di fronte all'oppressione di questi due attori regionali. Tantomeno gli Usa, che nella confusione generale continuano a beneficiare del ruolo economico di Taiwan. Recentemente, infatti, la Taiwan semiconductor manufacturing, il primo produttore di chip al mondo, ha annunciato che aprirà una fabbrica in Arizona per un investimento di 12 miliardi e 1.600 nuovi posti di lavoro. Analizzando questa mossa di mercato, tutto indurrebbe a pensare a una vittoria geopolitica per gli Usa

Nell'ultimo periodo si è parlato molto del ruolo che Hong Kong gioca, e ha giocato, nelle relazioni tra Stati Uniti e Cina. La questione è stata poi esacerbata dalle ultime vicende fra Washington e Pechino, oltre che dalla determinazione dell'amministrazione Trump, sempre più forte, nella competizione con la Cina. Le proteste di Hong Kong hanno in particolar modo attirato l'attenzione degli Stati Uniti, da sempre orientati verso la diffusione e la promozione della democrazia nel mondo. Del resto, la Cina sta cercando da tempo di invadere la sovranità della città-Stato e di stringere la propria morsa su di essa. Nei suoi metodi, Pechino si è ormai allontanata dall'approccio più morbido, malgrado il persistere delle proteste. D'altro canto, gli Stati Uniti cercano di dare voce ai manifestanti e alle loro proteste, rendendo Pechino colpevole, soprattutto

ora nel pieno dell'emergenza Coronavirus. In questo già complesso scenario, bisogna anche considerare l'impatto dell'Hong Kong human rights and democracy act quando si pensa alle vigenti relazioni istituzionali tra Usa e Cina. Washington ha optato per una via indiretta, agendo tramite misure legislative, ovvero l'Act, e cercando di esprimere il proprio sostegno a Hong Kong, aumentando la pressione internazionale sopra Pechino. La condanna della comunità internazionale non sembra però influire sulle decisioni di Pechino, in quanto Xi vede la questione come un problema di sovranità domestico. Questo comunque porta la Cina a mantenere un approccio cauto, evitando l'uso della forza ove possibile. Qualora la pressione internazionale aumentasse e la sovranità di Hong Kong fosse messa in dubbio, allora Pechino non si farebbe scrupolo a mostrare i muscoli. Il desiderio di controllo cinese è tangibile a livello nazionale e internazionale. Storicamente, la Cina accusa drasticamente i problemi legati alla propria fragilità interna, sentendo sempre la necessità di comunicare e ribadire al resto del mondo la propria forza, nonostante i tafferugli interni. Per esempio, in questo momento abbiamo diversi scontri lungo la linea di controllo tra Cina e India. Questo riconferma la *trend* cinese, ovvero di una nazione che, preoccupata di apparire fragile e sfruttabile agli occhi del resto del mondo, riafferma il proprio *status* mondiale dimostrando la propria forza a scapito delle altre nazioni. Un dettaglio che Taipei conosce bene. Il Coronavirus ha infatti messo in primo piano la questione di Taiwan. La nazione aveva richiesto lo *status* di osservatore

– “Gli Usa cercheranno nuove, e non, *partnership* con grandi poteri della regione asiatica come Taiwan, Corea del Sud, Giappone o presso i centri di produzione nel sud-est asiatico, nel tentativo di diversificarsi dal mercato cinese. Sempre in totale rispetto dei tradizionali canoni diplomatici di *soft power*” –

presso l'Oms, trovando il favore degli Stati Uniti e il rifiuto cinese alla loro adesione. Pechino ha infatti deciso di porre pressione sull'Organizzazione affinché non lasciasse entrare Taiwan. In questa lotta, che ormai dura da più di un mese, la Cina si conferma vincitrice, in quanto l'Organizzazione si è piegata alle pressioni del Dragone. Per il resto del mondo, invece, è una sconfitta, a prescindere da come ci si collochi rispetto alla sovranità di Taiwan. Pensando ai suoi 23 milioni di residenti, non sembra umano ignorare il loro diritto alla salute e il loro diritto a partecipare al tavolo internazionale per la regolamentazione della sanità mondiale. Le Organizzazioni internazionali non possono tacere di fronte all'oppressione di questi due attori regionali. Tantomeno gli Usa, che nella confusione generale continuano a beneficiare del ruolo economico di Taiwan. Recentemente, infatti, la Taiwan semiconductor manufacturing, il primo produttore di *chip* al mondo, ha annunciato che aprirà una fabbrica in Arizona per un investimento di 12 miliardi e 1.600 nuovi posti di lavoro. Analizzando questa mossa di mercato, tutto indurrebbe a pensare a una vittoria geopolitica per gli Stati Uniti. Si può dare per scontato, senza essere esperti di tecnologia, l'intensificarsi della concorrenza tra Cina e Stati Uniti nelle tecnologie emergenti e nella fornitura dei necessari *hardware*, nonostante si sia dibattuto molto sull'affidabilità cinese in questo settore. I semiconduttori rientrano in questa categoria di beni, e del resto Taiwan ha sempre avuto un vantaggio comparativo nella loro produzione. È lecito quindi il desiderio statunitense



se di legarsi commercialmente a Taiwan, per cercare di ridurre il supporto per lo sviluppo delle industrie tecnologiche vitali cinesi. Ma è proprio questo lo scenario *tech* che ha introdotto i dissidi riguardanti la rete 5G. In generale, vi è la sensazione che i cinesi possano utilizzare qualsiasi meccanismo di interconnessione come strumento di coercizione. Così Stati Uniti e Cina sono diventati più competitivi l'uno con l'altro. Gli Usa quindi cercheranno nuove, e non, *partnership* con grandi poteri della regione asiatica come Taiwan, Corea del Sud, Giappone o presso i centri di produzione nel sud-est asiatico, nel tentativo di diversificarsi dal mercato cinese. Sempre in totale rispetto dei tradizionali canoni diplomatici di *soft power*.

\*Professoressa di Studi di sicurezza internazionale presso la Edmund A. Walsh school of foreign service della Georgetown University e membro dell'American enterprise institute